

## ISTITUZIONI

Il Presidente ribadisce la centralità del Parlamento e conferma: solo per straordinaria necessità e urgenza

Il leader di Forza Italia lo rassicura. Il Capo dello Stato vuole massima vigilanza sul rispetto delle prerogative

# Abuso di decreti, dal Colle alt a Berlusconi

Ma il capo del governo preme per un maxiprocedimento sulla giustizia a partire dalle intercettazioni

■ di **Marcella Ciarnelli** / Roma

**ALTOLÀ** Nel giorno in cui ancora una volta la maggioranza fa ricorso a un voto di fiducia per approvare un decreto legge, arrivano le parole del presidente della Repubblica che, in modo inequivocabile, fanno intendere che al Colle proprio non piace l'idea, più

volte espressa da Berlusconi, di procedere con un massiccio ricorso alla decretazione d'urgenza per sveltire le procedure legislative, quindi senza tenere in alcun conto la funzione, il ruolo e l'autonomia del Parlamento, il luogo deputato al confronto, innanzitutto tra maggioranza e opposizione.

Il Capo dello Stato il suo pensiero lo ha affidato, nero su bianco, alle pagine del quotidiano "La Stampa" sollecitato dai dubbi sollevati dal costituzionalista Michele Ainis sull'abuso dei decreti legge e sul ritardato nell'elezione del giudice mancante della Corte Costituzionale. E poi lo ha ripetuto direttamente al Presidente del Consiglio, salito al Quirinale nel pomeriggio, per un incontro durato tre quarti d'ora. «Continuerò ad esercitare con rigore e trasparenza le prerogative attribuite dalla Costituzione», ha scritto Giorgio Napolitano ricordando che «in Italia si governa, come in tutte le democrazie parlamentari con leggi discusse e approvate dalle Camere nei modi e nei tempi previsti dai rispettivi regolamenti e solo in casi di straordinaria necessità e urgenza con decreti». Su questo «eserciterò con rigore le prerogative che la Costituzione mi attribuisce» ha detto il Capo dello Stato che sulla nomina del giudice costituzionale ha escluso qualunque baratto politico, magari con lui auspice. «Non è mai accaduto e non accadrà neppure questa volta. Considero semplicemente ingiuriosa l'ipotesi che il Presidente possa piegarsi ad una simile, impropria e prevaricatoria contrattazione tra parti».

Il capo dello Stato ribadisce le sue prerogative. Il governo ha già proposto 18 proprie leggi

ti». Ma non si è fermato, Napolitano, alla conferma di questi concetti. Ma, nel clima di un chiarimento sulle questioni politico-istituzionali che è stata ritenuta necessaria da entrambe le parti per cercare di allentare una evidente tensione, ha anche insistito sulla necessità che vengano rispettate le

prerogative che la Costituzione affida al Parlamento, già richiamati nel corso della telefonata con Pannella di qualche giorno fa. Le Camere devono essere incentivate a lavorare per approvare delle leggi e delle riforme istituzionali e regolamentari che hanno bisogno di uno sforzo a cui debbono essere messi in gra-

do di partecipare la maggioranza e l'opposizione. I decreti, quindi, non debbono essere che una risorsa in caso di reale necessità. Più fiducia, quindi, nel Parlamento. L'altolà del Presidente è stato chiaro. Silvio Berlusconi, a questo punto, si è dovuto giustificare, anche se poi ha riferito di «un

colloquio cordialissimo a 360 gradi, come sempre» in cui si è discusso della situazione politica interna ma che ha consentito al premier ad illustrare le iniziative e gli incontri internazionali per cercare di porre un argine alla crisi economica. «E' colpa dei giornali». Il solito ritornello. Poi Berlusconi ha dovuto spiegare di non aver

mai messo in discussione le prerogative del Presidente ed ha garantito che da ora in poi, ancor più di prima, si consulterà in modo preventivo con il Capo dello Stato ogni volta che ci sarà un'emergenza da fronteggiare ed a cui, per avere tempi certi, bisognerà porre rimedio con un decreto. Accantonati per ora i progetti di interventi blitz, resta all'orizzonte la possibilità che, la prossima volta potrebbe essere presa in considerazione la stessa strada per risolvere i problemi della giustizia. Infilando in un decreto quelli che impensieriscono di più il Cavaliere, a cominciare dalle intercettazioni. Per il momento, e su questo si sono impegnati anche se con toni diversi, i presidenti di Senato e Camera che hanno messo l'acceleratore alla riforma dei regolamenti. Il retroscena è che se per i veti incrociati non si dovesse sortire alcun risultato, allora nella situazione data ci sarebbe il via libera per altri decreti. Finora ne sono stati proposti 18. Nello stesso periodo il governo Prodi vi aveva fatto ricorso per 12 volte. Sulle fiducie ieri è stato raggiunto il pareggio: sei a sei. Ma Prodi al Senato aveva una riscata maggioranza. Non c'è, quindi, alcuna giustificazione.

Sui regolamenti delle Camere Schifani e Fini accelerano ma si rischia lo stallo



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Foto di Enrico Oliverio/Ansa

## FAMIGLIA CRISTIANA

«Decreti e lodi strozzano il Parlamento. Si rischia il ritorno a fascismo e razzismo»

La democrazia parlamentare è oggi messa in discussione dal «Parlamento esautorato e la magistratura resa innocua»: lo dice l'editoriale di Famiglia cristiana firmato da Beppe Del Colle. «Siamo forse di fronte a un tentativo di trasformare la Repubblica in cui la sovranità appartiene al popolo - vi si legge - in una forma di Stato in cui l'equilibrio si sbilancia a favore del Governo». È il settimanale torna a parlare di rischio di «fascismo», «una vicenda storica chiusa da decenni, ma non del tutto archiviata a causa di rigurgiti razzisti che a una parte dell'opinione pubblica sembrano richiamarla». Il settimanale cita il ripetuto ricorso a decreti e «lodi», come nel caso del federalismo fiscale e del lodo Alfano.

«Ciò che è in discussione - scrive il settimanale - è la democrazia parlamentare come la conosciamo da decenni. Una discussione, cominciata da Tangentopoli, ha prodotto una maggioranza popolare attirata dal «decisionismo» di un leader carismatico ostile a quel tipo di democrazia, che intende sostituire passando «dal bipolarismo al bipartitismo», e confermando in pieno l'attuale legge elettorale con liste bloccate senza preferenze e un'alta soglia di sbarramento».

## Vigilanza Rai, diktat del premier: Orlando non lo voglio

Gli chiedono di Veltroni e lui risponde «non me ne frega niente». Poi ritratta: «Mi riferivo ai giornalisti»

■ di **Natalia Lombardo** / Roma

«NON POSSIAMO votare Orlando, che non stimiamo».

Ci diano una rosa di nomi, ma non ci propongano Giulietti», persona «non gradita».

Silvio Berlusconi arriva alle nove di sera alla riunione del gruppetto Pdl alla Camera ed emette subito il suo diktat contro il candidato dell'Italia dei Valori alla presidenza della Commissione di Vigilanza Rai, che spetta all'opposizione. Il premier avverte ministri e sottosegretari: «Niente risse in tv,

nessuno vada più a trasmissioni con il Di Pietro di turno, andate solo dove l'informazione è pacata». Le risse, spiega ai deputati (depressi) «deprimono come immagine, deprimono i rappresentanti del popolo». Mirare su Di Pietro fa comodo a Berlusconi per chiudere la porta al Pd: «Il dialogo presuppone un minimo di rispetto. Quando qualcuno ti accusa di essere peggio di zero come ha fatto Orlando...» non si può. Della disponibilità di Veltroni sulla crisi economica, uscendo risponde secco «non me ne frega niente». L'espressione colorita arriva in un lampo nello studio di Ballarò dove il conduttore Floris la «gira» a Vel-

troni che replica: «Mi dica in quale Paese al mondo il presidente del Consiglio dice parole del genere sul capo dell'opposizione». Ma, ancora una volta Berlusconi è stato frainteso. È lui stesso a tornare sui suoi passi e, in una telefonata all'Ansa, dichiara che quell'espressione non era rivolta a Walter Veltroni bensì un modo per evitare di rispondere alle domande dei giornalisti («Non rispondo a nessuna domanda per strada, tanto più a quest'ora»). Nella riunione il tema sul tavolo alla sala del Mappamondo è la riforma della giustizia che presenterà presto. Il ddl sulle intercettazioni «va cambiato», perché «la Lega ha voluto inserire i reati contro la Pubblica amministrazione, ma i reati

devono essere reati». E la corruzione non lo è, secondo il cavaliere. Che vuole concedere una «social card di 480 euro per i redditi sotto i 6mila euro» e rilancia sul nucleare. Racconta della «fatica per salvare Alitalia», poi scherza: «Non chiamatela Cai, Cai, Cai, Cai, cos'è, una cagnara?». Il leader del Pdl si vanta: «Il consenso al premier è al 68,2%, uno stacco di 20 punti dall'opposizione. Prodi era al 10%». E, poi la goduria: «Casini è sotto il 4%». Per gasare i deputati li informa del gradimento dei giovani, lui che a 72 anni salta in discoteca. Un «incoraggiamento» pari a un prozac: «La squadra di governo è solida». E dietro le quinte si aprono spiragli per le nomine dei viceministri.

Il premier deve far digerire ai deputati la pioggia di decreti che intende «imporre» al Parlamento, «perché solo coi decreti si può governare» senza perdere tempo tra una Camera e l'altra, sentenza facendo uno sgarbo a Napolitano e anche a Fini. Poi impartisce ordini: «In aula non perdetevi tempo a replicare alla sinistra. Lasciateli dire e votate». Vi ricordate «le 12 votazioni a vuoto per eleggere Mancuso alla Corte Costituzionale?». Ieri erano tutti presenti a Montecitorio per il voto di fiducia sul decreto Gelmini, la quale non sembrava soddisfatta. I parlamentari si aspettavano dal premier una filippica per le assenze in aula che mercoledì scorso hanno mandato sotto il governo sul processo civile.

Il giorno dopo, raccontano con gusto i deputati Pdl che in aula c'erano, sono arrivate «telefonate furiose di Berlusconi alle sei del mattino, o alle tre di notte», agli assenti. E un forzista maligna: «Quelli che hanno tanti incarichi nel partito sono i meno presenti, guardate la Biancofiore». Una pioggia di «letterine» di richiamo anche a chi è più vicino al premier. An è in sofferenza e nel gruppetto di 278 deputati Pdl serpeggia il malcontento verso il capogruppo Cicchitto. Qualcuno scommette in una «sfiducia» (che non arriva) da parte del Capo. Anzi, Silvio lo accenta: Cicchitto non trova mai i ministri? «Va bene, venerdì al Cdm di Napoli farò loro un cazzatone».

IL CASO Da diciassette mesi il Parlamento deve nominare due nuovi giudici per l'Alta corte. La polemica di Ainis con il presidente della Repubblica

## Tredici fumate nere, l'inguardabile gioco di veti sulla Consulta

MASSIMO SOLANI

Tredici fumate nere, più del triplo di quelle che precedettero l'elezione di Papa Benedetto XVI. Un tira e molla che si ripete uguale a se stesso da quasi diciassette mesi, da quando cioè nell'aprile 2007 l'avvocato Romano Vaccarella (fedelissimo di Berlusconi e collaboratore dello studio Previti) sbattè la porta in polemica con il governo Prodi. Diciassette mesi in cui la Corte Costituzionale è rimasta zoppa, priva di uno dei suoi quindici membri, e in attesa che in Parlamento maggioranza e opposizione, tanto quelle di oggi quanto quanto quelle di ieri, trovassero col bilancino le alchimie necessarie per l'elezione del sostituto. Esercizio di-

plomatico frustrato per tredici volte, l'ultima giovedì scorso, fra un quorum non raggiunto e un numero legale latitante. E tanti saluti ai richiami del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e agli scioperi della sete dei Radicali, Marco Pannella in testa.

La situazione, paradossalmente, anziché risolversi sembra ogni giorno più ingarbugliata fra veti paralleli e nomi fatti, smentiti e quasi mai scritti sulla scheda. L'ultimo quello di Francesco Saverio Borrelli, l'ex capo della Procura di Milano e uomo simbolo di Mani Pulite, che i parlamentari dell'Italia dei Valori avevano vergato sul proprio foglietto in segno di protesta contro la «manfrina» parlamentare. «Una provocazione», co-



Gaetano Pecorella. Foto Ansa



Luciano Violante. Foto Ansa

me la definirono alcuni parlamentari di centrodestra, che il partito di Antonio Di Pietro sembra intenzionato a ripetere anche domani, quando il Parlamento in seduta comune pro-

rà di nuovo ad acchiappare quel quorum (siamo ai 3/5 adesso) necessario per ridare alla Consulta la sua formazione completa. Poche, pochissime le speranze in settimane in cui

le trattative lungo i corridoi parlamentari si intrecciano e si confondono, fra Rai e Corte Costituzionale, condizionandosi l'un l'altra e rendendo l'esercizio diplomatico una prova degna di Rubik. Poche, pochissime anche le certezze. Diminuite, paradossalmente, col tempo in un moto inversamente proporzionale rispetto alle convinzioni interne agli schieramenti. A destra si voleva Gaetano Pecorella, ma per strada la candidatura ha perso peso fino a lasciare il posto, forse, al nome di Donato Bruno, attuale presidente della commissione Affari Costituzionali di Montecitorio. Non molto diversa la situazione nel centro sinistra dove inizialmente si era fatto il nome di Giuseppe Pericu, ex

sindaco di Genova, per poi convergere su Luciano Violante. Che godeva di qualche appoggio anche a destra (domenica era a Milano alla festa del Pdl, unico invitato dell'opposizione) ma che ultimamente ha manifestato l'intenzione di volersi defilare da una corsa ostacoli diventata gara di resistenza. Anche perché, se per prassi istituzionale sembra scontato che spetti al Pdl indicare il sostituto di Vaccarella, l'occasione buona per il centrosinistra potrebbe presentarsi a febbraio, quando lascerà la Corte Giovanni Maria Flick, che ha giurato il 18 febbraio del 2000 su nomina dell'allora Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. Il che significa che spetterà a Napolitano scegliere il suo successore. Ed è qui che si è in-

stato il botta e risposta, sulla pagina de La Stampa, fra il costituzionalista Michele Ainis e il Capo dello Stato. Con il primo a paventare uno svuotamento dei poteri del Presidente della Repubblica agitando ad esempio il rischio dello scambio «uno a te uno a me» sulle due prossime nomine, e il secondo a ribattere alla «ingiuriosa ipotesi che il Presidente possa piegarsi ad una simile, impropria e prevaricatoria, contrattazione tra partiti». In attesa di una soluzione, un problema in più: a novembre lascerà la Consulta anche l'attuale presidente Franco Bile. E spetterà alla Cassazione nominare il suo sostituto, che diventerà presidente dopo un breve «interregno» di Flick.